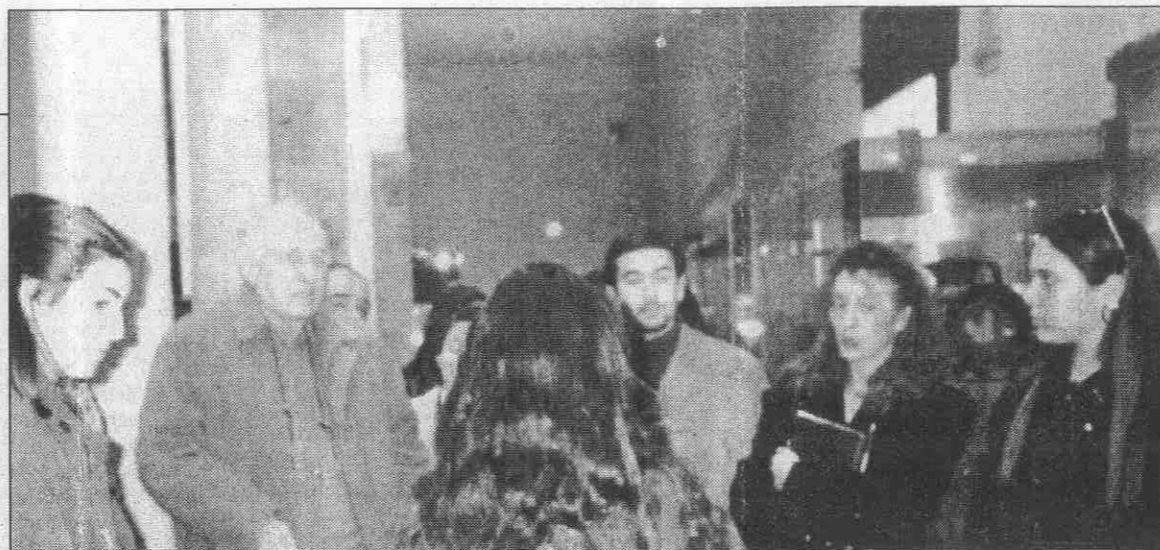


L'ANNIVERSARIO CULTURALE

L'architetto Malangone e l'artista Sergio Vecchio ricordano la grande stagione salernitana del progettista



Ezio De Felice, il maestro del restauro

Lezioni nello studio-bazar di Donn'Anna

GERARDO MALANGONE*

UNA singolare afasia massmediatica accompagnò la morte di Ezio Bruno De Felice (Napoli, 1916-2000), architetto, Maestro di Restauro e di restauri, avvenuta il 24 novembre dello scorso anno. Ma pure chi la infranse fu singolare nel dire: in un raro articolo di giornale napolitano dedicato al Defunto poté infatti leggersi ch'era scomparsa una «figura notissima in città...» (ohibò!).

Autore, ai tempi dei Gardella, Albini, Scarpa, di grandi restauri in Italia (maxime il napoletano Museo di Capodimonte) e all'estero (Musées Royaux des Beaux-arts e Auditorium di Victor Horta a Bruxelles) Ezio De Felice operò pure a Salerno, in Hortus Magnus, donandole in tempi presunto-incolti un esemplare, limpido, moderno restauro-progetto di Museo Archeologico ('59-'64) e in tempi presunto-colti un irrequieto San Benedetto, scorrevole su ruote ('69-'79), degni di illustrarla presso ogni ospite e turista. Ma il solito paesello degli apprendisti onnivori, pur potendo godere de visu, e in tempi precocissimi, di cotanto fare, non parve ansioso di abbeverarsi troppo al succo di quel «restaurativo» magistero per farsene più dotto. E De Felice tornò a progettare fra noi nel '98, cioè ultra-ottantenne (palazzo Galdieri).

Un re leone

Di De Felice sono stato allievo in lontani anni fra '60 e '70, palazzo Gravina, Napoli, facoltà d'Architettura; e sono fra quelli che videro, più volte, quel suo mitico «studio» di palazzo Donn'Anna: un incredibile bazar di oggetti d'ogni tipo sparsi in ogni angolo di quell'antro

affatato, quasi a pelo d'acqua del mar di Mergellina. Egli fu uno dei due o tre docenti incontrati all'università di cui porto devoto ricordo, onore e vanto: lì, quel Maestro torreggiante in leonina criniera m'impartì lezioni di Storia e Stili (di Architettura), e poi di Restauro, e poi di Museografia, in aule piene di ciurme ch'egli domava pure nel casino alto di slogan protestatari. O di vetri rotti da palloni sghebbi venuti su dal cortile finalmente libero delle auto di parcheggianti «baroni».

Libri di testo? Nessuno, salvo qualche foglio da fotocopiare e un libricino d'esempi. Il resto era memoria viva o ricerca di biblioteca, o appunti precedenti raccolti da ognuno in personali diari di viaggio. Il Prof, infatti, amava improvvisare le sue lezioni al popolo di mozzi che annotava e remava non protestando mai. Forse perché, ascoltandolo, percepi sempre due cose importanti: che quello che diceva, quel De Felice lì, lo sapeva pure; che quello che sapeva, lo sapeva pure fare; anzi, lo aveva fatto. Il che non è mai cosa davvero alla portata di tutti, ancorché titolati prof. E, infatti, quella non era cosa alla portata di tutti neppure allora: dev'essere per questo che anche i più rabbiosi ne avevano rispetto, in quei «formidabili» anni che tutti dicono facili; e che furono, invece, troppo difficili. Per tutto questo sono sicuro che, ora, quel Maestro riposa nella pace dei veri carismatici architetti «progettisti di storia». Mentre a noi, dopo la sterilizzazione imposta dai proibizionisti, anzi, dagli abortisti d'ogni razza e specie, per trovare tracce vive e vegete di tipi come lui tocca di andare all'estero, Francia, Spagna, Portogallo, chissà...

*architetto e scrittore



Ezio De Felice mostra a Vittorio Gassman il progetto del suo teatro



Ezio De Felice nel cantiere di San Benedetto

I monumenti che ha «firmato»

Plurilaureato, in scienze matematiche ed architettura Ezio De Felice è tra i protagonisti indiscussi del Novecento. Cattedra di Allestimento e Museografia all'Ateneo partenopeo, dopo le docenze di Storia e stili dell'architettura e Restauro dei monumenti, fondatore dell'Inarch, presidente della società di Museologia, ha

firmato, tra l'altro, restauri di monumenti e allestimenti museali prestigiosi: Certosa di S. Martino, Villa Floridiana e Reggia di Capodimonte (Napoli), Museo provinciale e chiesa di S. Benedetto (Salerno), Certosa di S. Lorenzo (Padula), Museo archeologico (Paestum), Battistero di S. Maria Maggiore (Nocera Superiore).

I CANTIERI-SCUOLA

«Divertirsi, imparando il mestiere»

SERGIO VECCHIO*

OGNI VOLTA che invitavo Ezio De Felice a illustrare ai miei alunni del liceo artistico Sabatini i suoi famosi restauri salernitani del Museo provinciale e della chiesa di S. Benedetto (che non doveva, nelle sue intenzioni progettuali essere chiesa) immancabilmente accettava, gratis, e senza spocchia. Poneva solo una condizione: che le sue lezioni non avvenissero a scuola perché egli amava incontrarci all'aperto per poi, insieme, andare al Museo. Dove, anziché interrogare i miei allievi, poneva domande a bruciapelo a me, per capire se mi distraessi o meno. Del «suo» Museo parlava spesso con tono tra l'ironico e il serio, ma sempre in modo semplice e umile; tant'è che i ragazzi (cosa abbastanza rara, di questi tempi) lo ascoltavano stupiti e interessati. Con loro si vantava di essere stato maestro elementare e di avere insegnato giovanissimo ai bimbi dell'area flegrea per vivere, prima di diventare architetto. Diceva pure che fare lezione in aula lo intristiva e che i giovani è meglio incontrarli «in cantiere» perché, così, essi si divertono «imparando il mestiere». «Imparare il mestiere» era, infatti, la sua fissazione. L'ultimo di questi miei incontri salernitani con Ezio è stato, al tempo stesso, lieto e triste: chiesa di S. Apollonia, Mostra didattica del liceo artistico intitolata «Il giardino della Minerva, il giardino della Pittura». De Felice è il nostro ospite d'onore, festeggiato dagli allievi, da Italia Nostra, dal preside della scuola e dall'assessore cittadino. A fine cerimonia mi dice che è stanco, che non può seguirmi fino a via Tasso, dove abito, che non può salire le tante scale di casa

mia. Poi mi guarda negli occhi e mi dice: «Però conosco un ristorante a S. Lucia dove, se insisti, si mangia benissimo e sono felice di andare».

L'ultima volta che ho visto De Felice è stato a Napoli, d'estate, nella sua abitazione: festeggiava i cinquant'anni di matrimonio con la sua Irene. Per l'occasione mi aveva invitato con mia moglie Bruna fra i suoi amici cari, tra cui Andrea Geremicca (che mi diceva quanto fosse lontana da lui per stile, cultura, ideali, la nuova classe dirigente). Ezio camminava un po' a fatica ma era contento. Mi regalò una bussola e il suo ultimo libro sugli insetti, di cui era curioso conoscitore (la dedica è «top-secreto»). E mi commossi come un «pirata» quando, improvvisamente, annunciò ai commensali presenti che l'autore dei piatti di ceramica in cui mangiavano era il sottoscritto.

Indimenticabili furono sempre i regali che mi faceva ogni volta che veniva qui (delle sue visite alla mia amata Paestum non dirò nulla): infatti, ogni volta si divertiva a stupirmi portandomi in dono scatole, scatoline anni '30, portamine, lapis, mine, pennini, matite colorate, penne stilografiche, astucci, pastelli, gomme, fogli, libri di proverbi in dialetto napoletano «perché devo fare ordine nello studio», diceva. E un giorno mi regalò 50 copie di quella bella scheda, a lui dedicata, della rivista salernitana Campo, perché la donassi a persone «degne».

Perciò, quando tempero una sua matita o mi capita di passare per via S. Benedetto vedo sempre Ezio che mi sorride o che mi rimprovera, perché «...secondo me, tu fumi troppo...».

*artista e docente al liceo artistico